

Lo sguardo del cuore

Quattro catechesi sulla spiritualità di comunione

Parrocchia di Arangea (RC) 2003

Paolo Monaco sj – www.raggionline.com

I. CHE COS'È LA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE?

Novo millennio ineunte, 43: “Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Che cosa significa questo in concreto? Anche qui il discorso potrebbe farsi immediatamente operativo, ma sarebbe sbagliato assecondare simile impulso. Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità”.

La spiritualità di comunione è un'esperienza di vita fatta propria dalla Chiesa.

La spiritualità di comunione non è un'invenzione del Papa, né di un teologo o di un gruppo di teologi di qualche università del mondo. La spiritualità di comunione è la "spiritualità dell'unità" frutto di un'esperienza carismatica: quella di Chiara Lubich e del Movimento dei Focolari (Opera di Maria).

Il Papa ha recepito questa esperienza e l'ha proposta, nelle sue linee essenziali, a tutta la Chiesa cattolica, il 6 gennaio 2002, nella Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, invitando tutti a viverla ad ogni livello.

È la prima volta che succede nella storia questo fatto?

No. Un esempio che mi riguarda da vicino. Il 31 luglio del 1548, ancora vivente s. Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, il Papa Paolo III approvò gli *Esercizi spirituali* con il breve (è un tipo di documento ecclesiale, come l'enciclica, la lettera apostolica, ecc.) “*Pastoralis officii*”, pubblicandone il testo e raccomandandone la pratica a tutta la Chiesa. (Nb. Ignazio morirà proprio il 31 luglio di 13 anni dopo, nel 1561)

Leggiamo un passo del “*Pastoralis officii*”: *Avendo fatto esaminare detti Esercizi e udite anche testimonianze e rapporti favorevoli [...] abbiamo accertato che detti Esercizi sono pieni di pietà e santità, e sono e saranno molto utili per il progresso spirituale dei fedeli. Inoltre è per noi doveroso riconoscere che Ignazio e la Compagnia da lui fondata vanno raccogliendo frutti abbondanti di bene in tutta la Chiesa; e di questo molto merito è da attribuire agli Esercizi Spirituali. Perciò [...] esortiamo i fedeli d'ambo i sessi, ovunque nel mondo, di avvalersi dei benefici di questi Esercizi e di lasciarsi plasmare da essi.*

CHE COSA CAPIAMO DA QUESTI EVENTI DELLA STORIA DELLA CHIESA?

Innanzitutto l'origine e la finalità di ogni carisma. I carismi, tutti i carismi, sono per il bene comune, cioè per l'unità della Chiesa. E tutti i carismi provengono dall'Unità, dall'unico Spirito di Dio. Dice infatti san Paolo in 1Cor 12,7: “E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune”.

Ma come viene data questa “*manifestazione particolare*”? Normalmente un carisma è trasmesso da Dio alla Chiesa attraverso *una persona* alla quale Egli dona una particolare comprensione del mistero di Cristo. Quella persona diventa così nella Chiesa *l'incarnazione di una particolare*

parola di Gesù: “beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli” (se io dico questa frase voi pensate subito a Francesco), ecc.

Questa persona, mentre accoglie la “manifestazione” dello Spirito, comincia anche a trasmetterlo. E prima o dopo la persona, per volontà dello Spirito, sarà chiamata dalla Chiesa, e in particolare dai vescovi e in definitiva dal papa, a *dialogare con la Chiesa* perché Essa confermi quanto questa persona ha ricevuto e annuncia, valutandone la coerenza con il Vangelo di Gesù Cristo, e perché questa “nuova” manifestazione dello Spirito sia innestata nella Chiesa.

Questo potremmo chiamarlo *l'aspetto universale* del carisma, quello che riguarda la *spiritualità* che da esso scaturisce.

La dinamica esistenziale che mette in movimento il dono di Dio.

Questa persona, però, non rimane sola. Comunicandole il carisma Dio le dona anche *uno stile di vita particolare*. Così quasi subito si forma attorno a lei/lui *un piccolo gruppo* di altre persone alle quali il/la “fondatore/fondatrice” comunica quel carisma e che si riconoscono chiamate a condividere con lui/lei quel particolare stile di vita. In questo modo sono nati tutti i movimenti spirituali nella Chiesa, piccoli e grandi.

Questo è *l'aspetto particolare* del carisma, quello che riguarda la *vocazione personale* di coloro che Dio chiama a vivere quel particolare carisma e stile di vita.

Poi succede ancora un'altra cosa meravigliosa: *i carismi fioriscono in tante e varie vocazioni particolari*. Sapreste dire quanti ordini religiosi maschili e femminili, associazioni, movimenti, gruppi, comunità si rifanno a Francesco d'Assisi e hanno adottato la sua regola?

Allora possiamo contemplare *la Chiesa come un magnifico giardino tutto pieno di fiori*, dove ci sono tantissime aiuole con i diversi tipi di fiori, e ciascuno con il suo colore, la sua forma, il suo profumo, ecc. I tulipani da una parte, le margherite dall'altra... e tutti i fiori che contemplan tutti gli altri fiori e tutti i fiori in relazione d'amore con tutti gli altri fiori... bellissimo...

Riassumendo: ogni carisma ha una dimensione universale (la spiritualità) che vale per tutti e una dimensione particolare (la vocazione) che vale per alcuni. In altre parole: tutti possiamo dirci francescani (nel senso universale), senza appartenere a nessun ordine, movimento, associazione “francescana”. È chiaro? Penso di sì.

Perché abbiamo fatto tutto questo discorso? Per inserire la spiritualità di comunione in un orizzonte storico e teologico che ci aiuti a capire meglio la novità che essa rappresenta nella storia della Chiesa.

CHE COSA PORTA DI NUOVO LA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE?

Perché Dio chiede alla Chiesa di vivere la spiritualità di comunione?

Perché oggi l'umanità ha bisogno di unità, ogni persona, popolo, nazione attende, desidera l'unità.

Questo il nostro desiderio più profondo... Se il mondo fosse unito e gli uomini e i popoli si amassero l'un l'altro come fratelli, la pace non sarebbe un'utopia ma una realtà... e la guerra un ricordo lontano...

Abbiamo bisogno di unità. A chi guardare? Da chi aspettarci la testimonianza dell'unità? Tutti dicono unità: da chi l'umanità attende la testimonianza dell'unità? Da noi, dalla Chiesa, dal Papa che è ormai sempre di più il leader spirituale di tutta l'umanità.

E il Papa a chi guarda? Allo Spirito Santo che ha inviato in questa epoca il carisma dell'unità e ha donato alla Chiesa la spiritualità di comunione, una spiritualità comunitaria, quella che il mondo oggi attende, la possibilità di “santificarci insieme” e non più “ciascuno per conto suo”.

Ed è proprio qui, mi pare, la conversione intellettuale che Dio ci chiede: non essere più concentrati solo sulla “mia” santità, ma anche su quella del fratello. Anzi, per fare uguaglianza, poiché

il nostro istinto rimane quello di mettere sempre noi stessi “prima e sopra” l’altro, dovremo mettere il fratello “prima e sopra” di me, che vuol dire per me essere “dopo e sotto” il fratello.

Farci santi insieme, santificarci insieme... questo è il disegno di Dio con il quale sintonizzarci per poter essere cristiani “del nostro tempo” e rispondere alle esigenze del mondo di oggi: andare a Dio insieme con l’uomo, insieme con i fratelli, anzi andare a Dio “attraverso” l’uomo, perché l’uomo è “la via della Chiesa”.

Fino ad ora, in questi 20 secoli di cristianesimo, è stata la spiritualità individuale a prevalere nella nostra formazione ed esperienza di fede. Essa è stato il “principio educativo” nel quale siamo cresciuti e nel quale siamo stati educati: è la persona singola che va a Dio e la comunità aiuta la persona in questo cammino.

Vino nuovo in otri nuovi.

Ora il Papa ci chiede di “sostituirlo” con un nuovo “principio”: la spiritualità di comunione.

Dobbiamo disporre la nostra anima ad accogliere il “vino nuovo” che Dio vuole donarci oggi, come dice Gesù: “*vino nuovi in otri nuovi*” (Mc 2,22). E lo sappiamo che se vogliamo conoscere qualcosa di nuovo, dobbiamo in un primo tempo mettere da parte ciò che sappiamo per accogliere il “nuovo”.

Poi, alla luce del “vino nuovo”, ritroveremo quanto già sappiamo in una nuova sintesi, lo rielaboreremo, lo riorganizzeremo in modo nuovo... perché noi saremo cambiati e tireremo fuori “*co-se antiche e cose nuove*” (Mt 13,52).

Certo non è facile “cambiare noi stessi”: se facciamo fatica a cambiare le nostre abitudini esteriori, figuriamoci quelle interiori che riguardano il nostro rapporto con Dio e con il prossimo.

Ma non dobbiamo scoraggiarci, né giustificarci.

Soprattutto dobbiamo resistere alla tentazione, terribile, di chiuderci alla novità di Dio, adducendo falsi pretesti, vani ragionamenti... che in definitiva tendono a giustificare la nostra pigrizia spirituale, la voglia di rimanercene tranquilli, di riposare in noi stessi e sulla nostre tradizioni, consuetudini... con il rischio però di rimanere con il viso girato all’indietro mentre cerchiamo di camminare avanti.

Dobbiamo invece guardare avanti, “*dimentichi del passato, e protesi verso il futuro* (Fil 3,13)... *finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo* (Fil 4,13).

Certamente nessuno ci chiede di correre oltre le nostre possibilità. Dovremo continuamente chiedere a Dio tanta pazienza, costanza, fedeltà, coraggio per ricominciare quando cadremo, tenacia per andare avanti nonostante le difficoltà...

La differenza fra una spiritualità individuale ed una comunitaria.

La spiritualità più propriamente individuale manifesta in genere delle precise esigenze:

- la *solitudine* e la *fuga dalle creature* per raggiungere la mistica unione con la Trinità dentro di sé;
- il *silenzio* per custodire la solitudine;
- il *velo* e la *clausura*, oltre ad un particolare abito per tenersi separati dagli uomini;
- le più svariate *penitenze*, a volte durissime, digiuni, veglie per imitare la passione di Cristo;
- ci si sottomette con l’obbedienza ad un *superiore* e si formulano anche i *voti* di castità e povertà;
- ci si *ritira* a lungo nella propria stanza a pregare, a meditare.

Nella via comunitaria vengono in evidenza altri due elementi:

- il *fratello* da accogliere, da amare, vedendo Cristo in lui, “prima di me”... per cui dopo aver amato i fratelli, nella meditazione si avverte nell’anima l’unione con Dio... si può dire che chi va al fratello in modo cretto, cioè evangelico, amando come il Vangelo insegna (arte di amare), si ritrova più Cristo, più uomo;

- la *parola*, perché è mezzo di comunicazione che ci aiuta ad essere uniti con il fratello... si parla ascoltando fino in fondo il fratello e dicendo quanto si ha nel cuore, consapevoli che quanto non è comunicato si perde e ciò che è comunicato ritorna in noi più forte di prima... e se non si parla si scrive...

Un’anima nuova.

Alla luce del rapporto con il fratello e avendo come fine la comunione reciproca possiamo poi comprendere e vivere con un’anima nuova gli altri strumenti della spiritualità individuale:

- essere *immersi* nel nostro ambiente senza abiti particolari o grate che possano dividerci dal fratello;

- le *penitenze* saranno quelle dettate dall’amore del *prossimo* che magari non ci riama, perché l’unione fraterna non si compone una volta per tutte e occorre sempre ricostruirla; bisognerà affrontare questo “purgatorio” con l’amore a Gesù crocifisso e abbandonato, chiave dell’unità: per amore di Lui, risolvendo prima in noi ogni dolore, fare ogni sforzo per ricomporre l’unità;

- così i *voti* saranno come un puntello all’unità, serviranno alla comunità: l’obbedienza per rendere più sicura l’unità con i superiori, la castità per avere un cuore puro atto ad amare Gesù in ogni prossimo, la povertà per essere pronti a realizzare con i fratelli la comunione di beni;

- anche la *preghiera* personale tenderà all’unità, perché occorrerà condividere il frutto della nostra meditazione, giacché dovremo cercare la santità del fratello “come” la nostra personale.

II. LA CHIESA È CHIAMATA AD ESSERE “TESTIMONE DELL’AMORE”

Che cosa ha detto lo Spirito Santo alla Chiesa di oggi attraverso il Papa? Che la Chiesa è chiamata ad essere “testimone dell’amore”.

Novo millennio ineunte, 42 “«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Se abbiamo veramente contemplato il volto di Cristo, carissimi Fratelli e Sorelle, la nostra programmazione pastorale non potrà non ispirarsi al «comandamento nuovo» che egli ci ha dato: «Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). È l'altro grande ambito in cui occorrerà esprimere un deciso impegno programmatico, a livello di Chiesa universale e di Chiese particolari: quello della comunione (koinonìa) che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa”.

Di quale “amore” dobbiamo essere testimoni?

Non di un amore “qualsiasi”, scelto tra i tanti offerti dalla mentalità del mondo, e neppure di un sentimento “generico” di benevolenza o fraternità.

L’amore che siamo chiamati a testimoniare è *l’amore con il quale Gesù ci ha amati, vissuto l’uno per l’altro, cioè reciprocamente*: io amo te come Gesù ha amato me e te e tu ami me come Gesù ha amato te e me.

Quali caratteristiche ha l’amore di Gesù?

1. L’amore di Gesù è *universale*. Gesù ha amato tutti...

2. L’amore di Gesù è *totalitario*. Gesù ha dato la vita per tutti considerandoci suoi amici: “*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*” (Gv 15,12).

Dare la vita: ecco la chiave di lettura di ogni altro amore che lega gli uomini tra loro... Non c’è amore più grande, perché questo “tipo” di amore è il *vertice* dell’amore a cui tutti gli altri tendono. E nello stesso tempo è un amore che tutti riassume e contiene, come in un *vortice* unico, un amore di cui tutti gli altri sono riflesso, manifestazione, simbolo, segno... sacramento.

3. L’amore di Gesù tende alla *reciprocità*: “*Voi siete miei amici, se farete quello che io vi comando. Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamati amici*” (Mt 15,13). Gesù vuole essere mio amico, quindi vuole che *io dia la vita per lui come lui l’ha data per me*.

Però Gesù vuole essere *amato anche nel fratello*, infatti dice: “*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli (cioè amici), se avrete amore gli uni per gli altri*” (Gv 13,35).

Perché Gesù ci “comanda” di amare?

Perché Gesù fa dell’amore un “comandamento”, invece di lasciarci liberi di amare come vogliamo?

Se l’amore diventa un comando, sembra che io devo amare “per forza”, e questo non mi sembra più amore, ma dovere, e non mi piace.

Se guardo in verità il mio cuore devo riconoscere che l’amore che sperimento in me non mi porta sempre e comunque a fare il bene, a cercare il bene dell’altro. A volte *sentito in me la spinta ad amare me stesso*, a cercare il mio interesse, ad essere egoista. E qualche volta assecondo questa spinta e mi ritrovo chiuso in me stesso o addirittura nel peccato.

Gesù allora fa dell’amore un “comando”, perché io mi renda conto del mio egoismo e, mettendo in pratica quel comando, posso trovare la mia vera felicità.

L’amore di cui parla Gesù infatti non è l’*eros*, cioè la forza vitale che mi spinge a cercare senza limiti la mia realizzazione, che continuamente cerca di rivolgere il mio sguardo verso me stesso, non è un sentimento umano, o un sentimento generico di benevolenza, non è un “prodotto” commerciabile o ri-producibile dall’uomo.

L'amore di cui parla Gesù è la *carità, Dio in me, la forza vitale, l'Infinito che mi viene incontro e mi ama* e con la sua parola, con il suo comando, mi chiama "fuori" dal mio egoismo e offre al mio amore (eros e sentimento) la reale possibilità di trovare quella pienezza di felicità che da me stesso cerco continuamente di procurare e non trovo.

Gesù, quindi, facendo del suo amore un "comando", *mi aiuta a discernere nel mio cuore il vero amore da quello falso*. Gesù non vuole impedire o limitare la mia ricerca di felicità, ma vuole aiutarmi a trovarla davvero, dicendomi che la mia felicità non sta nell'egoismo, nell'avere, ma nel dono di me all'altro, cioè nel dare.

Per essere quindi "testimoni dell'amore" di Gesù *bisogna che il "nostro amore" abbia lo stesso orizzonte di Gesù (amare tutti), la stessa misura (dare la vita) e lo stesso obiettivo (la reciprocità)*.

Per essere "testimoni dell'amore" bisogna che in ogni nostro atto d'amore mettiamo la stessa "intenzione d'amore" di Gesù.

È vivendo questo "tipo" di amore che noi diventiamo discepoli di Gesù e incarniamo e manifestiamo il mistero stesso della Chiesa, cioè la comunione.

CHE COS'È LA COMUNIONE?

Novo millennio inuente, 42: "... La comunione è il frutto e la manifestazione di quell'amore che, sgorgando dal cuore dell'eterno Padre, si riversa in noi attraverso lo Spirito che Gesù ci dona (cfr Rm 5,5), per fare di tutti noi «un cuore solo e un'anima sola» (At 4,32). È realizzando questa comunione di amore che la Chiesa si manifesta come «sacramento», ossia «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» [LG 1]. Le parole del Signore, a questo proposito, sono troppo precise per poterne ridurre la portata. Tante cose, anche nel nuovo secolo, saranno necessarie per il cammino storico della Chiesa; ma se mancherà la carità (agape), tutto sarà inutile. È lo stesso apostolo Paolo a ricordarcelo nell'inno alla carità: se anche parlassimo le lingue degli uomini e degli angeli, e avessimo una fede «da trasportare le montagne», ma poi mancassimo della carità, tutto sarebbe «nulla» (cfr 1Cor 13,2)".

Rom 5,5 La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

Gv 17,20-23²⁰ Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me;²¹ perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi IN NOI una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.²² E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano COME NOI una cosa sola.²³ Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

1Cor 13,2 E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

La comunione è un dono di Dio.

La comunione, l'unità è un dono che viene dall'alto, un dono di Dio, una grazia che Gesù ha chiesto al Padre. E, se è una grazia, non la possiamo procurare con i nostri sforzi.

È la Trinità che prende l'iniziativa e, partecipandoci il suo stesso Spirito, il suo stesso amore, il suo stesso principio di vita, ci accoglie "in Sé" e unendoci "a Sé" ci fa "come Sé" una cosa sola.

Accogliendo questo dono e vivendo il comandamento nuovo tutti noi diventiamo "*sacramento di unità*", cioè diciamo all'umanità con la nostra esistenza, prima che con le opere, chi essa è: *famiglia di Dio*.

Qual è la nostra parte?

Se la comunione, l'unità è un dono di Dio, la nostra parte è quella di *metterci nelle condizioni di poter ricevere questo dono*, questa grazia.

Come? *Amandoci a vicenda come Gesù ci ha amato.*

E qui vorrei sottolineare che *quel «come» significa: con la misura dell'abbandono.* Gesù, infatti, ha amato così e fino a quel punto. Non basta, quindi, amarsi in qualche modo, ad esempio con una buona intesa fra amici, o con benevolenza; occorre quel *distacco materiale e spirituale da ambo le parti, necessario per poter "farsi uno" reciprocamente.* Così facendo, ci si pone nella miglior disposizione per ottenere la grazia dell'unità.

Per vivere questo distacco materiale e spirituale dobbiamo *mettere prima di tutto la mutua e continua carità*, come dice Pietro nella sua Prima lettera: *"Soprattutto conservate tra voi una grande carità, perché la carità copre una moltitudine di peccati"* (1Pt 4,8).

"Soprattutto" vuol dire che *"se mancherà la carità (agape) tutto è inutile"*, cioè non vale niente, sarebbe nulla: preghiere, messe, rosari, meditazioni, programmi pastorali, incontri di gruppo, catechismo, confessioni, attività di servizio per i poveri... senza la carità non valgono niente, niente, niente.

Perché? Perché tutte quelle cose sarebbero soltanto *"sacramento di noi stessi"*, comunichiamo noi stessi, invece della Trinità in noi..:

ESERCITARSI NELL'AMORE PER ESSERE "TESTIMONI DELL'AMORE".

Occorre cioè intraprendere quel "cammino spirituale" che dilati e coltivi gli spazi di comunione giorno per giorno nella vita quotidiana della Chiesa a tutti i livelli (cfr. NMI 44). Il Papa ci indica "quattro tappe" di questo cammino spirituale, spiegandoci che cosa significa la "spiritualità di comunione":

Novo millennio ineunte, 43 "Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie".

Prendiamo il primo paragrafo.

Spiritualità della comunione significa innanzitutto

- sguardo del cuore
- portato sul mistero della Trinità che abita in noi,
- e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto.

Sguardo del cuore

Ct 4,9 Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo, con una perla sola della tua collana!

2Cor 4,18 ... noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne.

Occhi, cuore, sguardo... Vedere, amare, credere... gioco di sguardi, gioco di cuori, gioco d'amore... *questa è la fede: vedere, riconoscere, amare l'Amore invisibile che si fa visibile in Gesù...*

“Inabitazione della Trinità nel “singolo””: Dio è in me e nel fratello.

Gv 14,15-24 Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui». Gli disse Giuda, non l'Iscaiota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?». Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

Dio mi ama immensamente... il mio “piccolo” cuore di uomo è “capace di contenere” Dio, è dimora di Dio, casa di Dio... Dio è qui “come nel suo cielo”... il “cielo” è qui dentro di me, perché dove abita Dio lì è il “cielo”... allora posso raccogliermi in me nel “mio cielo” e trovarvi tutta la Trinità...

Ma Dio ama immensamente anche il fratello che mi sta accanto... come me anche lui è “capace di contenere Dio”... anche in lui Dio sta “come nel suo cielo”... allora il “cielo” non sta solo qui dentro di me, sta anche “fuori” di me nel fratello che mi sta accanto... allora posso “raccogliermi” anche nel fratello, nel “suo cielo” e trovarvi tutta la Trinità...

“Felice unione, se l'hai provata... Sì, è bene se aderisci a Dio con tutto te stesso. Ma chi aderisce così perfettamente a Dio? Colui che, dimorando in Dio perché è amato da Dio, amandolo a sua volta attira Dio in sé. Dunque, quando l'uomo e Dio sono da ogni parte uniti l'uno all'altro, poiché il profondo e mutuo amore li fa entrare nell'intimo l'uno dell'altro, Dio è nell'uomo e l'uomo in Dio” (Bernardo di Chiaravalle, Sermo 71 in Cant. 6,10: PL 183, 1126).

Ma se la Trinità è presente allo stesso modo in me e nel fratello “come nel suo cielo”, non sarà che anche “in mezzo a noi” la Trinità potrà essere presente “come nel suo cielo”? Perché questo accadesse occorrerebbe una “terza” persona nella quale fosse presente la Trinità “come nel suo cielo” e nella quale io e il fratello potremmo raccoglierci? E quale persona può stare “in mezzo” tra me il fratello che mi sta accanto? C'è una tale persona?

Sì. È Gesù. Egli infatti ha detto: “dove due o tre sono uniti nel mio nome (cioè sono pronti a dare la vita l'uno per l'altro fino all'abbandono) io sono in mezzo a loro” (Mt 18,20).

Sì. È così. Se io e il mio fratello ci amiamo “nel nome di Gesù”, Gesù sarà presente in mezzo a noi e in Lui tutta la Trinità dimorerà in mezzo a noi... allora io e il fratello potremmo raccoglierci in Gesù e trovare in mezzo a noi tutta la Trinità “come nel suo cielo”...

Così i nostri cuori non saranno più due ma “un cuore solo”, le nostre anime non saranno più due ma “un'anima sola”... e saranno il cuore e l'anima di Gesù, presente in mezzo a noi “come nel suo cielo” che è il seno del Padre...

Questa è la comunione che manifesta la nostra realtà più profonda, misteriosa, vera, infinita: figli amati da Dio e da Lui resi capaci di amarLo con lo stesso Suo amore... uomini che possono amare Dio e unirsi a Lui con lo stesso amore... uomini fatti “icona della Trinità” sulla terra, Chiesa, Corpo mistico...

Ma questa lo vedremo la prossima volta...

III. CHE COS'È IL “CORPO MISTICO”? E CHE COSA LO FA UNO?

Novo millennio inuente, 43: “Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carriereismo, diffidenza, gelosie”.

La parola chiave di questo testo è “fratello”. Il fratello infatti è essenziale per vivere la spiritualità di comunione, perché per fare l'unità bisogna essere almeno in due. Ricordiamo anche l'altro elemento essenziale per la spiritualità di comunione: la parola, perché essa è il mezzo di comunicazione privilegiato che ci fa essere uniti con il fratello.

Il “Corpo mistico” è la Chiesa.

Questo corpo viene chiamato “mistico”, quando si vuole indicare la realtà invisibile della Chiesa, quella che, insieme alla sua struttura visibile (gerarchia, liturgia, attività, ecc.), rende la Chiesa un “mistero”, ne determina l'identità profonda e la fa “una”.

Questo “mistero” è Gesù, Gesù in mezzo a noi, che in virtù del Battesimo tutti ci unisce a Lui e tra noi. Dice san Paolo nella Lettera ai Galati: “Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Gal 3,28), dove “uno in Cristo Gesù” vuole dire “la persona di Cristo Gesù”.

L'unità della Chiesa, allora, non è un'idea, un sentimento, un'attività, un'organizzazione, una struttura. *L'unità è una Persona, è Gesù in mezzo a noi, è Dio “sceso” in mezzo a noi (cfr Es 3,8).*

CHI È GESÙ IN MEZZO?

Gesù in mezzo è Gesù vivo, il Risorto.

Mt 1,23 Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.

Mt 18,20 ... dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro.

Mt 28,20 Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo.

Lc 17,21 Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!

Gv 1,14 E il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi.

Gv 20,19 venne Gesù, si fermò in mezzo a loro...

Gv 20,26 Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro...

Ap 1,12-13 Ora, come mi voltai per vedere chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro.

Ap 2,1 All'angelo della Chiesa di Efeso scrivi: Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro.

Ap 22,3 Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei.

Gesù non è un fondatore di cui ricordiamo le gesta e le parole e di cui cerchiamo per quanto è possibile di imitare la vita ... Gesù è vivo! Dice san Pietro il giorno di Pentecoste (At 2,29-33): *“Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e la sua tomba è ancora oggi fra noi. Poiché però era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente, previde la risurrezione di Cristo e ne parlò: questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide corruzione (Sal 15,10). Questo Gesù Dio l'ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire”*.

Senza la fede nella risurrezione di Gesù, qui non parleremmo di Chiesa, di Corpo mistico, di unità, di Gesù in mezzo a noi... Come d'altra parte non parleremmo di Eucaristia... insomma di tutta la nostra fede.

Gesù in mezzo è una delle presenze di Gesù.

Gesù è rimasto presente in mezzo a noi con diverse modalità: nell'Eucaristia, nella Parola, nel fratello, nella comunità, negli apostoli.

La presenza di Gesù in mezzo a noi è “vera, reale, sostanziale”, cioè Gesù in mezzo è “tutto intero”: Corpo e Sangue, anima e divinità (cfr. CCC 1374 che cita il Concilio di Trento sull'Eucaristia).

Se la presenza di Cristo nell'Eucaristia è detta “reale”, quella in mezzo a noi, pur se chiamata “mistica” è altrettanto reale. Anzi nei primi secoli era proprio il contrario: la Chiesa era chiamata il “corpo reale” e l'Eucaristia il “corpo mistico”.

Gesù in mezzo è “stabile, per sempre”.

Così dice Giovanni: *“venne Gesù, si fermò in mezzo a loro”*. La sua presenza è un dato di fede che va creduto sulla base della testimonianza degli apostoli, come Gesù ha detto a Tommaso: *“Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!”* (Gv 20,29).

Gesù in mezzo è “subito presente”.

Gesù infatti dice: *“io sono in mezzo a loro”*, non dice “sarei, potrei essere, sarò...”. Se noi ci riuniamo nel suo nome Lui che già c'è in mezzo a noi, si “manifesta”, si “fa sentire” come duemila anni fa si è fatto “vedere” dagli apostoli, cioè da coloro che dovevano poi testimoniare la sua risurrezione.

Giovanni infatti nel suo vangelo dice che Gesù *“si manifestò”* (Gv 21,1.14) nel senso che già era presente, ma che in quel momento sul lago di Tiberiade “si è fatto vedere”. Non è che veniva da un'altra parte...

Quindi la presenza di Gesù in mezzo a noi non è che “va e viene”, un po' c'è e un po' non c'è. Il fatto è che dipende da noi ricevere quella grazia, sentire o non sentire la sua presenza. Siamo noi che ci dobbiamo mettere nelle giuste disposizioni per “avere” Gesù in mezzo a noi e sentire la sua presenza in mezzo a noi.

Gesù in mezzo è la Chiesa.

1Cor 12,12-13 Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito.

1Cor 12,27 Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte.

È Gesù che continua per mezzo nostro a percorrere le strade di questo mondo per chiamare tutti gli uomini a seguirlo verso la casa del Padre... a costruire il Suo Regno di pace... a realizzare la fratellanza universale, un mondo unito e in pace...

E qui vorrei riportare alcuni brani del Concilio Vaticano II che, come sappiamo, è il concilio della comunione, dell'unità, di Gesù in mezzo.

Costituzione sulla Sacra Liturgia, SC 7: "È presente infine quando la Chiesa prega a loda, Lui che promesso: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro".

Decreto sul rinnovamento della vita religiosa, PC 15: "Sull'esempio della chiesa primitiva in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuore solo e di un'anima sola (cf. Atti 4,32), la vita da condurre in comune, nutrita dagli insegnamenti del vangelo, dalla sacra liturgia e soprattutto dall'eucaristia perseveri nell'orazione e nella comunione dello stesso spirito (cf. Atti 2,42). I religiosi, come membra di Cristo, in fraterna comunanza di vita si prevengano gli uni agli altri nel rispetto scambievole (cf. Rom. 12,10), portando i pesi gli uni degli altri (cf. Gal 6,2). Infatti in forza della carità di Dio diffusa nei cuori per mezzo dello Spirito santo (cf. Rom. 5,5), la comunità come una vera famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza (cf. Mt, 18,20). La carità poi è il compimento della legge (cf. Rom, 13, 10) e il vincolo della perfezione (cf. Col. 3,14), e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita (cf. 1Gv. 3,14). Anzi l'unità dei fratelli manifesta la venuta di Cristo (cf. Gv 13,35; 17,21), e da essa promana una grande energia per l'apostolato".

Decreto sull'apostolato dei laici, AA 18: "I fedeli sono chiamati ad esercitare l'apostolato individuale nelle diverse condizioni della loro vita; tuttavia ricordino che l'uomo, per natura sua, è sociale e che piacque a Dio riunire i credenti in Cristo nel popolo di Dio (cf. 1Pt. 2,5-10) e in un unico corpo (cf. 1Cor 12,12). Quindi l'apostolato associato corrisponde felicemente alle esigenze umane e cristiane dei fedeli e al tempo stesso si presenta come segno della comunione e dell'unità della chiesa in Cristo che disse: " Dove sono due o tre riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro " (Mt. 18,20). Perciò i fedeli esercitino il loro apostolato in spirito di unità".

Costituzione sulla Chiesa, LG 22: "Questo collegio (dei Vescovi), in quanto composto da molti, esprime la varietà e l'universalità del popolo di Dio; in quanto raccolto sotto un solo capo, esprime l'unità del gregge di Cristo".

Gesù in mezzo è capo della Chiesa suo corpo.

Ef 1,22-23 Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose.

Ef 4,15-16 ... vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità.

Col 1,18 Egli è anche il capo del corpo, cioè della Chiesa; il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose.

Gesù, come capo presente in mezzo alla sua Chiesa, agisce per fare la Chiesa "come Sé", bella come "il più bello tra i figli degli uomini" (Sal 44,3), santa come la nuova Gerusalemme "pronta come una sposa adorna per il suo sposo" (Ap 21,2), come Maria...

Gesù in mezzo agisce attraverso i sacramenti con i quali ci dona la Sua forza, cioè il suo Spirito. È Gesù infatti che ci battezza partecipandoci la sua figliolanza divina, che ci dona da mangiare la sua parola e il suo corpo e sangue, che ci dona lo Spirito Santo, che ci perdona con la sua misericordia, che ci consacra sacerdoti al servizio di tutti, che ci unisce in matrimonio al servizio della vita, che ci guarisce dalle malattie e dalla paura della morte e preparandoci all'incontro "faccia a faccia" con lui...

Gesù in mezzo poi *continua a pascere il suo gregge attraverso gli Apostoli*: “Chi ascolta voi ascolta me” (Lc 10,16).

SENTIRE IL FRATELLO DI FEDE COME “UNO CHE MI APPARTIENE”

Rom 12,4-5 Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri.

Ef 4,25 Perciò, bando alla menzogna: dite ciascuno la verità al proprio prossimo; perché siamo membra gli uni degli altri.

Che cosa vuol dire “mi appartiene”?

Non si deve intendere, evidentemente, nel senso che il fratello è mia proprietà, è una cosa mia...

Il fratello “mi appartiene” ed io appartengo a lui, perché io e il fratello siamo “uno”, cioè, siamo lo stesso “corpo”: quello di Gesù in mezzo che ci unisce a Lui e tra noi.

In virtù di questo legame “mistico” soprannaturale *il fratello è parte di me e io parte di lui, perché io e il fratello siamo “un solo corpo”*.

Il fratello allora mi è stato dato in dono da Dio per poter mettere Gesù in mezzo con lui. Ed io sono stato dato in dono al fratello per lo stesso motivo: affinché siamo uno.

È questa *visione “mistica” e soprannaturale del fratello* che ci può permettere di mettere in pratica gli atteggiamenti che ci suggerisce il Papa: “*condividere... intuire... prendersi cura... offrirgli amicizia... vedere il positivo*”.

Questa visione mistica e soprannaturale è il fondamento della nostra comune appartenenza alla Chiesa. *Appartenere alla Chiesa significa appartenere a Gesù in mezzo*. Significa decidersi liberamente, consapevolmente e responsabilmente di amare in modo soprannaturale il fratello che mi sta accanto, cercando con lui di mettere Gesù in mezzo e di rinnovare questa presenza quando ci si accorge che è venuta meno.

Perché tutto il resto della nostra vita ecclesiale, locale e universale, prende senso, valore e significato se è espressione di Gesù in mezzo, cioè, del nostro amore reciproco, ciò di cui siamo chiamati ad essere testimoni, appunto, in tutto il resto...

Per essere testimoni dell’amore bisogna che prima di fare qualsiasi cosa, prima di pregare, parlare, annunciare il vangelo, cantare, giocare, prima di tutto *bisogna assicurarsi che ci sia Gesù in mezzo a noi*. È la premessa, la base della nostra vita di fede, personale ed ecclesiale.

È il *minimo*, perché se non c’è Gesù in mezzo nulla vale.

Ed è il *massimo*, perché con Gesù in mezzo c’è già tutto: c’è Dio in mezzo a noi!

Come si fa a sentire la presenza di Gesù in mezzo?

Bisogna *dichiararsi reciprocamente di essere pronti a dare la vita l’uno per l’altro*: “Io sono pronto a dare la vita per te”. Bisogna cioè *fare un patto* nel quale ci diciamo che vogliamo amarci come Gesù ci ha amato, con la stessa misura...

Bisogna proprio dirlo. Magari la prima volta sarà difficile, forse sarà opportuno prepararsi con un ritiro, perché sappiamo di prenderci una responsabilità forte davanti a Dio e ai fratelli.

Però, una volta fatto questo passo, si fa l’esperienza di scoprire quasi una realtà nuova: si sente Gesù in mezzo. E con Gesù si sentono i “*frutti dello Spirito*”: il cuore s’infiama, la mente si illumina, la volontà si rafforza, la gioia dilaga, le persone si convertono, la comunità cresce... insieme a persecuzioni...

Bisogna *prepararsi perché non ci verrà spontaneo*. *Istintivamente siamo portati a “difendere” la nostra vita*, piuttosto che a metterla a disposizione degli altri.

Siamo infatti a un bivio: da una parte conosciamo il valore della nostra vita e desideriamo difenderla per paura della morte.

Dall'altra parte sappiamo che *amare come Gesù ci ha amati significa morire a me stesso, cioè mettere in gioco la mia vita*. E non tanto l'idea della mia vita o le cose esteriori della mia vita e nemmeno una certa immagine della mia vita. Ma proprio *la mia persona reale, concreta*, quella che sperimento e curo ogni giorno.

Sappiamo e desideriamo amare come Gesù ci ha amati, intuiamo che lì la nostra piena felicità. Però ci rendiamo conto che *dobbiamo fare un passo: andare contro la nostra sensibilità naturale*, a volte contro la mentalità di chi ci sta accanto... vincere noi stessi e la nostra paura della morte... e non è facile.

Perché non si tratta solo di convertire la nostra mente ai valori che ci propone Gesù. Si tratta soprattutto di *convertire la nostra affettività, di agire sulla nostra volontà*... la paura della morte è appunto paura, cioè sentimento, qualcosa di razionale e irrazionale insieme... che mi prende le viscere... è energia che devo orientare, gestire...

Quindi *non basta decidere con la mia ragione di credere in Gesù*. Bisogna che poi *armonizzo la mia sensibilità e affettività in modo corrispondente* ai suoi valori, alla sua mentalità, ai suoi sentimenti.

Ed è qui che sento male, dolore, fatica, paura...

Perché io posso "far spazio" al fratello nella mia razionalità. Ma per amare come Gesù mi ha amato *io devo fargli spazio nella mia affettività, "dentro" di me*...

Ma questo lo vedremo la settimana prossima.

IV. SAPER “FARE SPAZIO” AL FRATELLO

Novo millennio ineunte, 43: “Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carriere, diffidenza, gelosie”.

Gal 6,1-5 Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso, per non cadere anche tu in tentazione. Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo. Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso. Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora solo in se stesso e non negli altri troverà motivo di vanto: ciascuno infatti porterà il proprio fardello.

1Cor 9,16-23 Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo. Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro.

Mt 20,25-28 Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

Chi è il fratello cui “fare spazio”?

S. Paolo dice: *“mi sono fatto servo di tutti”*. “Fare spazio” al fratello significa vedere tutti i nostri prossimi come nostri padroni: il servo siamo noi e i padroni gli altri. E come tale è lui, il fratello, che deve aver la prima parola, essere onorato, obbedito, perché è lui che comanda.

S. Paolo dice ancora: *“mi sono fatto tutto a tutti”*. “Fare spazio”, quindi, significa “farsi uno”, “vivere l'altro”. “Fare spazio” è l'espressione che riassume quegli atteggiamenti positivi verso il fratello che il Papa ha proposto in questo brano della NMI: *“condividere le sue gioie e le sue sofferenze... intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni... offrirgli una vera e profonda amicizia”*.

Questi atteggiamenti esprimono quel *sentire del cuore* che, orientato e illuminato dalla Trinità in noi e nel fratello, ci spinge a vivere il comandamento dell'amore reciproco, ci fa essere con Gesù in mezzo a noi una cellula del Corpo mistico e ci permette di essere Chiesa-comunione, testimoni dell'amore.

Come farsi uno?

Mettere il fratello in condizione di amare per primo, di agire per primo, di avere l'iniziativa. Per questo dobbiamo metterci a sua disposizione, accostarlo vuoti completamente di noi stessi e spostare per lui anche ciò che possediamo di più bello, di più grande, per essere di fronte a lui "nulla" come Gesù servo.

In tal modo il fratello può manifestarsi, perché trova chi lo accoglie: può donarsi. Ma, poiché il "nulla" in noi è un "nulla d'amore", e non certo un nulla sinonimo di inesistenza (o ancora peggio, frutto di un insano complesso di inferiorità), lo Spirito Santo, che vigila presente in noi, ci illumina e ci permette di guidare la conversazione perché il fratello possa completamente aprirsi.

Non solo, ma ci dà modo di cogliere quel qualcosa di "vivo" che è nel cuore del fratello: nel senso soprannaturale, fiammella della vita divina in lui; o "vivo" semplicemente nel senso umano, espressione cioè di quei valori che il Signore, creandoci, ha disseminato in ogni anima umana.

E sul quel qualcosa di "vivo" noi possiamo – servendo – innestare con dolcezza, con amore, con illimitata discrezione, quegli aspetti della verità, del messaggio evangelico che portiamo e danno pienezza e completezza a ciò che quel prossimo già crede e sono da lui spesso attesi, aspetti che trascinano con sé, poi, tutta la verità.

Anzi, se si pensa che lo possa desiderare, possiamo offrirgli con garbo, senza mai imporre, di partecipare ad un incontro adatto per lui e così piano piano introdurlo nella comunità della Chiesa. Così il fratello ha prima dato e noi, poi, abbiamo fatto altrettanto, e la fiamma del vangelo va a beneficio di tanti.

Farsi uno e Gesù in mezzo.

Quando uno piange, dobbiamo piangere con lui. E se ride, godere con lui. E così è divisa la croce e portata da molte spalle, e moltiplicata la gioia e partecipata da molti cuori. "Farsi uno" col prossimo è la via maestra per "farsi uno" con Dio. Strada maestra perché in questa carità è la fusione dei due primi e principali comandi.

"Farsi uno" col prossimo per amore di Gesù, con l'amore di Gesù, finché il prossimo, convinto dall'amore di Dio in noi, vorrà "farsi uno" con noi, in un reciproco scambio di aiuti, di ideali, di progetti, di affetti.

Fino a stabilire fra i due quegli elementi essenziali perché il Signore possa dire di noi: «*Dove due o tre sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*» (Mt 18,20). Fino cioè a garantirci, per quanto sta in noi, la presenza di Gesù e camminare nella vita, sempre, come piccola Chiesa in cammino, Chiesa anche quando stiamo a casa, a scuola, all'officina... in Parlamento.

Camminare nella vita come i discepoli di Emmaus con quel Terzo tra noi che dà divino valore a tutto il nostro agire: «*Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino...?*» (Lc 24,32). Allora non siamo noi che agiamo nella vita, miseri e limitati, soli e sofferenti. Cammina con noi l'Onnipotente. E chi resta unito a lui porta gran frutto.

Farsi uno e la nuova evangelizzazione.

"Farsi uno" è una via privilegiata per il dialogo, lo strumento privilegiato della "nuova evangelizzazione".

Dialogo con i fratelli di fede, magari di altri gruppi, associazioni, movimenti presenti nella nostra comunità o nella diocesi. Dialogo con i fratelli di fede cristiani delle nostre Chiese sorelle, per sperimentare già quanto siamo uniti e lavorare per raggiungerne al più presto la piena unità.

Dialogo con i fratelli di fede delle altre religioni (sempre fratelli di fede sono, perché credono in Dio o sono molto sensibili ai valori dello spirito), nelle quali sono seminati i "semi del Verbo", come, per esempio, la regola d'oro del Vangelo, "*Ciò che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro*" (Lc 6,31).

Essa è presente in tutti i testi e tradizioni delle grandi religioni. Innanzitutto nell'Antico Testamento che abbiamo in comune con i nostri "fratelli maggiori" ebrei: "Non fare a nessuno ciò che non piace a te" (Tob 4,15).

Nell'islam: "Nessuno di voi è vero credente se non desidera per il fratello ciò che desidera per se stesso" (Hadit 13, secondo Al-Bukhari).

Nell'induismo: "Questa è la sostanza del dovere: non fare agli altri ciò che a te farebbe del male" (Mahabharata), o come dice Ghandi: "Io e te siamo una cosa sola. Non posso ferirti senza far del male a me stesso" (cit. in W. Mühs, *Parole del cuore*, Milano 1996, p. 82).

Dialogo soprattutto nel nostro ambiente con i nostri fratelli che lottano per la pace, la giustizia... o sono "uomini e donne di buona volontà", con i quali condividere quei valori umani universali che sono la base per costruire la fraternità umana, che nella nostra cultura occidentale esprime la preghiera di Gesù "che tutti siano uno" (Gv 17,21).

Farsi uno e le opere.

Questo "farsi uno" più profondo, più intimo, suppone certamente il dar da mangiare a chi ha fame, il costruire ospedali per chi è ammalato. Suppone le opere, ma non si esaurisce in esse, che sono un aspetto più esterno del "farsi uno".

La prima opera che dobbiamo edificare è Cristo in noi, è Maria in noi. E loro sono proprio loro là dove sono "nulla" nell'abbandono e nella desolazione. E diventano per questo "tutto", pienezza: Gesù nella risurrezione e Maria, per partecipazione alla vita divina, nella sua glorificazione.

Farsi uno come Gesù Abbandonato.

Fil 2,1-11 Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Vivere il "farsi uno" significa vivere il modo di amare di Gesù, "farsi uno" come Gesù ha fatto, quando da Dio s'è fatto noi, s'è fatto uomo. E Gesù si è fatto uomo "fino alla morte e alla morte di croce", cioè fino al punto di sperimentare su di sé le conseguenze del peccato, fino al punto di farsi peccato, di sentire lui il Figlio prediletto l'assenza di Dio.

Gesù ci ha raggiunto proprio lì, lontano da Dio, per riportarci dal Padre, per riunirci al Padre.

Ma per donarci questa grazia, perché noi potessimo sentire l'unione con il Padre, Gesù doveva in qualche modo non sentirla più, proprio perché donata a noi. Quando voglio fare infatti un dono ad un'altra persona, il dono non me lo tengo io. Lo devo staccare da me e darlo all'altro. Devo decidere di non sentire più mio ciò che voglio donare all'altro.

Gesù non ha voluto sentire più sua, solo sua, l'unione con il Padre, non ne ha voluto fare un "tesoro geloso", cioè, egoistico. E l'ha donata a noi.

Ecco cos'è l'abbandono di Gesù: l'esperienza di "perdere Dio per Dio", perdere il suo rapporto esclusivo con Dio per ritrovare Dio insieme con noi.

È il vertice del farsi uomo di Dio, vertice del Dolore di Dio, vertice dell'Amore di Dio.

RESPINGENDO LE TENTAZIONI EGOISTICHE

Che cosa esige il farsi uno?

“Farsi uno” con il fratello non è una tattica o un modo di fare esterno; non è solo un atteggiamento di benevolenza, di apertura e di rispetto, o un’assenza di pregiudizi. È tutto questo, sì, ma con qualcosa di più. La pratica del “farsi uno” esige il vuoto completo di sé: togliere dalla nostra testa le idee, dal cuore gli affetti, dalla volontà ogni cosa, per immedesimarci con l’altro.

Non si può entrare nell’animo di un fratello per comprenderlo, per condividere il suo dolore o la sua gioia, se il nostro spirito è ricco di una preoccupazione, di un giudizio, di un pensiero... di qualsiasi cosa. Il “farsi uno” esige spiriti poveri, poveri in spirito per essere ricchi d’amore.

Ed è qui che posso sentire male, fatica, resistenza, dolore, paura... e cedere alle “*tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie*”. Perché non basta decidere con la mia ragione di credere in Gesù. Bisogna che poi armonizzo la mia sensibilità e affettività naturale in modo corrispondente ai suoi valori, alla sua mentalità, ai suoi sentimenti.

Perché io posso “far spazio” al fratello nella mia razionalità. Ma per amare il fratello come Gesù mi ha amato, per farmi uno con lui, io devo fargli spazio nella mia sensibilità e affettività, “dentro” di me...

Farsi uno e Maria Desolata.

E qui ci viene in aiuto Maria Desolata. Se Gesù per amore del Padre e degli uomini vive il suo abbandono, Maria di fronte all’Abbandonato si sperimenta Desolata. Anche lei come Gesù deve “perdere Dio (suo figlio Gesù) per Dio (il nuovo figlio Giovanni)”, deve perdere la sua unione con Gesù per ritrovare Gesù in Giovanni.

Sul Calvario Maria è chiamata a “fare spazio” dentro di lei a Giovanni e a tutta l’umanità, al Corpo mistico di Cristo, come nell’incarnazione aveva fatto spazio dentro di lei a Gesù. Anzi: è proprio sul Calvario che nell’abbandono di Gesù e nel sì di Maria si attua fino in fondo l’Incarnazione.

Per Maria è il passaggio dalla maternità naturale, fisica e singola (Gesù uomo), a quella soprannaturale, spirituale e universale (Gesù mistico in ogni uomo): è la Pasqua di Maria, che Sola, senza Dio, perché morto tra le sue braccia, deve credereLo Vivo in Giovanni.

Ella ha co-generato lì un altro Cristo, quello che compone il suo Corpo mistico, dove, quale Madre, appare vincolo d’unità fra tutti, unisce i figli, li fa fratelli, come a loro modo fanno le mamme sulla terra.

E questi figli, anche da Lei generati, hanno i lineamenti di Gesù, ma anche i suoi.

È il vertice del Dolore della creatura, è il vertice dell’Amore della creatura: la Desolata unita all’Abbandonato diventa Madre di Dio e dell’Umanità, Figlia nel Figlio, Testimone dell’Amore, Madre dell’unità.

Che cosa sono le “tentazioni egoistiche”?

Le “*tentazioni egoistiche*” sono quei pensieri, impulsi, sentimenti, movimenti del cuore che tentano di orientare il nostro amore verso noi stessi o verso alcune cose e persone.

Esse nascono dalla mia sensibilità fisico-naturale che istintivamente cerca il piacere, la propria gratificazione, il suo benessere...

Oppure vengono dal di fuori, cioè, sono causate in me dallo spirito cattivo, dal nemico della natura umana, dal “*serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra*” (Ap 12,9).

Egli cercherà di contrastare con tutti i mezzi possibili la mia unione con Dio e con il prossimo. Se vede che io voglio amare, mi metterà davanti false ragioni, giustificazioni, ecc. per convin-

cermi a non amare. Se invece io non amo, mi gratificherà proponendomi sempre nuove ragioni per non farlo.

In modo contrario invece agisce Dio e il suo spirito buono. Se io non amo mi farà sentire il rimorso della coscienza. E se amo mi donerà la sua gioia e la sua pace.

Dobbiamo chiarire che “sentire non è acconsentire”: io non pecco quando “sento”, ma quando acconsento con la mia libertà e volontà al mio istinto o alla tentazione del nemico.

Se io invece “resisto” con la mia volontà e libertà alle tentazioni che mi presenta il mio istinto e il nemico, io acquisto merito davanti a Dio, perché la resistenza alla tentazione è un modo di amare Dio.

Resistere non basta. Occorre anche ricominciare sempre ad amare. Quando mi accorgo che per qualche ragione, più o meno consapevole, ho smesso di amare, invece di fermarmi ad analizzarmi, chiedo subito perdono a Dio (cosa che si può fare dappertutto) e poi ricomincio nel momento presente ad amare.

STRUMENTI PER METTERE IN PRATICA LA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE

Ma “resistere e ricominciare” non bastano: occorre migliorarci e correggerci. Dobbiamo impegnarci con pazienza, speranza e fiducia nella grazia di Dio e nella nostra buona volontà a cambiare noi stessi prima degli altri.

Quali strumenti usare affinché la “spiritualità di comunione” diventi “*principio educativo*” e “*cammino spirituale*”, come dice il Papa nella NMI?

Il patto di amore reciproco.

Il comandamento nuovo di Gesù: “*Amatevi a vicenda come io ho amato voi*” (Gv 15,21) è, assieme a quella dell’unità, la base della “spiritualità di comunione” perché per attuarla non basta una sola persona. Ne occorrono due o tante, una collettività, una piccola o grande comunità.

Non basta cioè che io e il fratello decidiamo nel nostro “singolo” cuore di essere pronti a dare la vita per l’altro. Bisogna che questa intenzione d’amore diventi esplicita, che ce lo diciamo guardandoci negli occhi, che diventi tra di noi legame, patto, alleanza, unione.

Se non lo abbiamo mai fatto questo patto, se non abbiamo mai fatto questa dichiarazione d’amore reciproco, forse bisogna che ne facciamo un obiettivo reale da perseguire entro un certo tempo, in modo tale che ci prepariamo l’anima per compiere un gesto così sacro, solenne, semplice, e che non è privo di difficoltà.

Con alcuni, infatti, sarà facile pronunciarlo; con altri occorrerà, alle volte, vincere il rispetto umano; con altri occorrerà preparare il terreno. È un atto non privo di sacrificio perché occorrerà, alle volte, vincere il rispetto umano, altre, superare l’indolenza o il tran tran spirituale in cui siamo magari caduti.

Bisognerà praticare l’umiltà per far tacere l’amor proprio. Ma il Signore benedirà ogni sforzo e, se poi saremo fedeli a quanto abbiamo detto, ci darà la gioia di scorgere la sua presenza, effetto dell’unità, dovunque ci giriamo. Se saremo fedeli, la “spiritualità di comunione” ci farà santi, ci trasformerà in un popolo di santi. È questo ciò che Dio vuole da noi, per la sua gloria.

Coltivare l’unione con Dio, intensificando la preghiera personale.

Non posso pretendere che la mia capacità di amare in modo soprannaturale, di amare come Gesù, cresca da sola spontanea-mente, senza cura e attenzione da parte mia. Se voglio imparare ad amare bisogna che conosca l’Amore, viva con lui, stia con lui... come Maria meditare nel mio cuore la sua Parola.

Quanto devo pregare? Penso che 15 minuti al giorno sia un tempo minimo e possibile per tutti.

E cosa fare nella preghiera? Innanzitutto scendo in profondità dentro di me, mettendo fuori della porta del mio cuore tutto il resto, compreso me stesso... poi leggo anche solo un versetto del vangelo... quindi ascolto Gesù in me... e parlo con Lui, chiedendogli perdono, una grazia particolare, una luce per una decisione da prendere, oppure intercedendo per qualcuno... infine, magari con un Padre nostro, rinnovo la mia fede e la mia fiducia in Dio.

L'esame di coscienza.

Prendo un difetto o un peccato particolare e per un certo tempo mi esercito su quello, cercando di vivere il suo contrario, esaminando di giorno in giorno se faccio passi avanti, se miglioro, ecc... Per esempio: sono un tipo invidioso e questo vizio mi porta a fare un certo tipo di peccati (mi lamento di me e degli altri, metto in evidenza il negativo mio e degli altri, ecc.); allora mi eserciterò nel suo contrario che è la benevolenza (dal lamento passerò a ringraziare, dal negativo al positivo, ecc.).

Il valore di questo esame di coscienza, sta nel fatto di cambiare me stesso un poco alla volta. Se credo di dover o poter cambiare tutto in una volta, quasi magicamente, mi sto ingannando e soprattutto non sto accettando me stesso come sono realmente.

Come Maria che ha ascoltato la Parola e l'ha messa in pratica giorno per giorno.

La comunione d'anima.

Va fatta insieme con i nostri fratelli di fede, magari in gruppi piccoli, dove tutti possano dare liberamente il loro contributo personale nell'edificazione del Corpo di Cristo, mettendo in comune i beni spirituali che possediamo e concorrere così alla santità altrui come alla nostra.

Ricordiamo, a nostro incoraggiamento, che quello che non si comunica si perde; mentre ciò che si dona torna rafforzato nell'anima del donatore oltre che risultare di utilità per gli altri.

E cosa bisogna mettere in comune? In una parola potremmo dire lo stato attuale del mio rapporto con Dio e con il prossimo. Per esempio, il frutto della preghiera personale, una luce o una grazia ricevuta da Dio sulla propria vita, una richiesta di aiuto se ho un dubbio di fede, un'esperienza della Parola...

Come Maria che non tiene per sé il frutto dell'incontro personale con Dio, ma lo comunica ad Elisabetta con il Magnificat.

S. Ignazio di Loyola parla in una sua lettera della "falsa umiltà", che sarebbe un'arma che il diavolo usa per danneggiare le persone e dice: *"Vedendo il servitore del Signore tanto buono e umile che, pur compiendo la volontà di Dio, pensa di essere del tutto inutile e considera le sue debolezze e non la sua gloria, gli fa pensare che, se parla, di qualche grazia concessagli da Dio N. S., di opere, propositi e desideri, pecca con altra specie di vanagloria perché parla a suo onore. Procura quindi che non parli dei benefici ricevuti dal suo Signore, impedendo così di produrre frutto in altri e in se stesso, dato che il ricordo dei benefici ricevuti aiuta sempre a cose più grandi"* (Lettera del 18 giugno 1537 in Epistolario I, 99-107).

L'ora della verità.

Se mi impegno a migliorarmi e correggermi da solo, posso arrivare fino a un certo punto. Il fratello invece mi può aiutare moltissimo, perché vede di me cose che io nonostante tutti i miei sforzi non vedo. E io di lui.

Non si tratta di discutere se il fratello ha quella virtù o quel difetto. Né di fare il processo al fratello. Si tratta di comunicare al fratello per amore e con amore quello che mi sembra di riscontrare in lui. Mi sembra, perché se è vero che posso vedere qualcosa che lui non vede, il mio punto di vista è sempre esterno. Allora è bellissimo e dà una grande gioia e unisce tantissimo, dirsi reciprocamente il positivo e il negativo (una virtù, un difetto...) che vediamo uno dell'altro.

Per mettere in pratica questo strumento ci vuole la disposizione d'animo adatta: tanta carità reciproca, umiltà, discrezione, prudenza. Devo pensare di essere sempre un servo inutile e infedele, di essere nulla, perché tale è ognuno dinanzi a Dio. Così né mi turberò, né mi esalterò per tutto quanto mi verrà detto.

Sarà utile la presenza di uno che abbia già una certa esperienza...

Come i primi cristiani: Col 3,16; 2Cor 13,11; Eb 10,24-25.

Il colloquio personale.


La preghiera personale, la comunione d'anima e la correzione fraterna ci aiutano, ma non bastano: senza dubbio nessuno conosce meglio noi di noi stessi. Noi siamo a conoscenza dei nostri desideri di perfezione, delle luci che ci consolano, dei propositi che di tanto in tanto formuliamo, dei risultati, ma anche delle ombre che ci turbano, delle paure e della lotta che sosteniamo per andare avanti.

Ci sono cose così personali che soltanto personalmente posso affrontare, ma non "da solo". E allora è bene parlarne con qualcuno che mi possa aiutare. È un dialogo fraterno nel quale Gesù in mezzo a noi, presente per la carità reciproca, può darci quella luce che illumina la mia vocazione, oppure quella forza per tirar fuori certi pesi che condizionano la mia libertà e volontà, i miei atteggiamenti, comportamenti e scelte...

Come Gesù che nel Vangelo fa tanti colloqui personali, come per esempio, quello con la Samaritana o con Nicodemo, ecc.

Essere testimoni dell'amore, vivere la "spiritualità di comunione": così l'amore illuminerà sia la mia dimensione individuale, privata e interiore, sia quella comunitaria, pubblica ed esteriore.

Così io e il fratello ci faremo santi insieme.

 Questa opera è distribuita con [licenza Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Unported